

CIESSE  EDIZIONI

Un Giallo di:
Gianni Fontana

MIRO ABITA QUI



ISBN 978-88-6660-186-9

MIRO ABITA QUI
Autore: **Gianni Fontana**

Copyright © **2016 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **marzo 2016**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2016 CIESSE Edizioni**



Collana: **Black & Yellow**
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*Ai giornalisti che combattono
nelle trincee degli uffici stampa
con un moschetto caricato a parole.*

1

Anche dopo l'installazione delle telecamere, l'incubo non sembrava avere fine. C'era solo un modo per farlo cessare: ricevere la ragazza che suonava al citofono, ascoltare con attenzione ciò che aveva da dire, scoprire tutto su di lei e agire di conseguenza.

Lunedì 15 dicembre

Appena svoltato l'angolo, sprofondai la testa nel bavero per ripararmi dalle folate di freddo che s'incanalavano fra le viuzze di Borgo Vecchio. La luce esterna della Pelle d'Oca era ancora accesa. Attraversai in diagonale l'acciottolato e pigiai sulla scritta sbiadita del campanello. Le sciabolate di aria gelida che m'incidavano le guance dilatarono il tempo dell'attesa fino a quando il battente si aprì scoprendo mezza faccia che conoscevo bene.

«Hai cenato?» domandò Ezio aggrottando la fronte.

«Mi sono ingozzato con un paio di panini stopposi durante una riunione imprevista quanto inutile».

«Peccato! Stasera avevo preparato una trippa con fagioli da far ballare il twerking anche alla Merkel» roteò l'occhio visibile e alzando l'indice aggiunse, «piatto sublime, adatto al clima. Cinque stelle su Trippadvisor».

La mezza faccia sparì. Entrai nel bussolotto e frizionai le mani per liberarle dal gelo che si era stratificato sulla pelle durante il tragitto. All'attaccapanni a muro erano appesi una decina di cappotti. Due li conoscevo bene: quello stazzonato apparteneva a Carlo Tallone, mentre l'altro color fumo di Londra era quello impeccabile di Paolo Alibrandi, proprietario dell'omonima libreria di via Po. Aggancai il mio sul primo piolo libero, ingoiai il malumore che mi perseguitava fin dal tardo pomeriggio e spinsi la porta a vetro su cui campeggiava la targhetta: *"In questo circolo si è liberi di fare ciò che si vuole, ciò che si vuole lo decido io"*.

Mi guardai intorno lasciandomi avvolgere dal tepore. Il bancone del bar era incustodito e dalla cucina non proveniva alcun rumore. Più avanti due trentenni che conoscevo di vista discutevano davanti a un paio di birre mentre le loro ragazze sfogliavano un libro sul divanetto rosso incassato sotto la libreria. A qualche

metro di distanza, un quartetto di cinquantenni assaporava il dopocena rispolverando chissà quali ricordi. Mi avvicinai al tavolo rotondo riservato ai vecchi soci. Gran parte del ripiano era ancora ingombra dei resti della cena. Tallone era chinato in avanti in atteggiamento pensoso con le mani giunte infilate fra le ginocchia, mentre Alibrandi era ritto sulla sedia quasi fosse un aristocratico inglese in posa per un pittore. Salutai i due avventori ricambiato da un cenno di mano e un impercettibile movimento del capo. Non doveva essere stata una serata allegra.

«Tua sorella non c'è?» domandai a Ezio.

«Ines è di sopra con una febbre da cavallo così stasera mi tocca pure rassettare il locale».

«Ho interrotto qualche discussione interessante?».

Ponderato estrasse un sigaro dal pacchetto, lo immerse nella grappa e lo ruotò più volte fra il pollice e l'indice dando inizio alla consueta cerimonia del dopocena.

«Carlo ha appena terminato di raccontare qual è stata la vera causa della sua separazione».

Strabuzzai gli occhi. Conoscevo bene la sua storia poiché l'avevo condivisa quando credevamo ancora nei sacri valori del giornalismo. Nonostante ci conoscessimo da più di vent'anni, il timido riserbo di Tallone aveva lasciato trasparire poco o nulla della propria vita affettiva, tant'è vero che non avevo mai saputo la vera ragione del fallimento del suo matrimonio.

«Che idiota! L'ho capito solo quando l'ho trovata a letto con un altro» disse ondeggiando la pelata. «Eppure, quando succede, tutti si fanno la stessa domanda. Com'è possibile che non mi sia mai accorto di nulla?».

«Quando sei dentro una storia, le abitudini impoveriscono le sfumature» pontificò Paolo, «tuttavia sono proprio quelle che ti fanno aprire gli occhi».

«Mi sembra una conclusione un po' sbrigativa» aggiunse Ezio continuando a fissare il movimento rotatorio delle sue dita, «i segnali ci sono sempre. Bisogna soltanto saperli interpretare».

«Così parlò Lapalisse» protestò Carlo deformando la faccia da luna piena.

«Beh! Io ne ho una» dissi sedendomi, «ho una storia e dei segnali. Ditemi voi che cosa potrebbero significare».

I commensali si scambiarono un'occhiata. Alibrandi spinse all'insù con le dita ossute il polsino della camicia e controllò l'orologio d'acciaio che gli avevamo regalato in occasione del suo sessantesimo compleanno.

«Sono quasi le dieci e mezzo» sospirò, «purché non sia un'indefinibile descrizione alla Melville, per me va bene».

«Nessun problema. Io abito al piano di sopra» replicò Ezio.

«Io passo» borbottò Carlo continuando a fissare il pavimento attraverso gli occhiali. «Stasera ho bevuto troppo e domani mi attende una giornata impegnativa» si alzò in piedi stiracchiandosi, «sarà per la prossima volta».

Ciò detto, si avviò ciondolando verso la cassa seguito dal nostro cuoco. Una volta regolato il dovuto, prima di sparire nel bussoleto, Tallone alzò pigramente il braccio in segno di saluto. Ponderato ritornò tra noi, posò sul tavolo la mia solita razione di grappa e si riappropriò della sedia. Prima di iniziare, sollevai il bicchiere in onore degli astanti.

«Avete mai sentito parlare del palazzo degli architetti in Piazza Cavour?».

Nessuno rispose. Assaporai il liquore, allungai le gambe sotto il tavolo lasciando che il tepore alcolico mi accarezzasse lo stomaco e continuai:

«Il palazzo è stato ristrutturato negli anni ottanta, quando la sinistra è andata al potere. Lo chiamano così perché è stato acquistato da una cooperativa di giovani laureati, nel momento in cui gli edifici dell'area passavano di mano per essere trasformati in abitazioni esclusive».

«Le cinquanta sfumature del comunismo» sbottò Ezio. «Brava gente che una volta entrata nella stanza dei bottoni ha subito capito come pigiarli a proprio vantaggio» incendiò il sigaro sbuffando una nuvola di fumo. «Purtroppo questa è un'altra storia, vero Diego?».

«Rivangare il passato porta male alla digestione» replicai allontanando i ricordi più acidi. «A ogni modo le cose andarono proprio così. Sapendo dove mettere le mani, i nostri baldi professionisti ottengono le autorizzazioni per la ristrutturazione dello stabile e lo rivoltano come un guanto. Ora l'edificio è uno dei tanti che orlano la piazza, quelli con i numeri stampigliati sulle pulsantiere ottonate dei campanelli. L'hanno persino ribattezzato

con l'appellativo pomposo di Palazzo Masserano, il nome della famiglia aristocratica che l'aveva costruito. Chiaro il quadro?»

«Via delle Rosine e zone limitrofe» commentò Paolo, «la mia ex abita da quelle parti» sorseggiò un po' di cognac e mormorò «una zona di snob, degna di lei».

«I nostri vivono sereni nella loro oasi di pace sino a qualche anno fa, quando uno di loro si trova l'appartamento svaligiato. A quel punto gli inquilini decidono di mettere in sicurezza l'edificio rivolgendosi alla Securomnia. Come responsabile delle relazioni esterne è toccato a me buttar giù la lettera di presentazione dell'azienda. La trattativa vera e propria l'ha condotta il mio capo in persona» sorseggiai la grappa e lanciai un'occhiata a Ponderato. «Uno dei residenti è assessore alla Regione».

«Ora è tutto chiaro. In cambio di che?» brontolò.

«Lascia correre, o mio prode» dissi, «ora fai l'oste sublime, perciò lascia riposare il giornalista d'assalto che era in te».

Arruffandosi i capelli con gesto di stizza e masticando l'aria con le labbra che sembravano di gomma, mi puntò contro l'indice. Ponderato era così, disponibile a ironizzare su qualsiasi argomento o a sviscerare con bonaria serietà anche questioni spinose, ma non riusciva ad affrontare con distacco quei dieci anni in cui aveva sputato sangue per tener in vita la redazione di *Città Nuova* dopo che una nostra inchiesta aveva portato alle dimissioni di due assessori. Stava per esplodere, però Alibrandi lo bloccò con un gesto perentorio della mano.

«Smettetela di battibeccare. Non mi sono certo trattenuto qui per sorbirmi l'ennesima tiritera sul vostro antico mestiere di scribacchini».

Annuì accendendomi una sigaretta.

«All'assessore è stato proposto un "do ut des". Da quello che ho capito, la Securomnia avrebbe messo in sicurezza il palazzo per dimostrare la bontà delle tecnologie che avrebbe applicato in alcuni edifici della Regione. Una sorta di uso sperimentale delle attrezzature che...».

Ponderato m'interruppe a metà frase.

«Attrezzature che, una volta ottenuto l'appalto, la Securomnia non si sarebbe mai riprese indietro. Dico bene, mio piccolo scrivano fiorentino?».

Avrei voluto mandarlo a quel paese, però gli sorrisi.

«Nessun regalo. Gli abbiamo proposto un sostanzioso sconto, anche se quel gentile omaggio alla fine si è ritorto contro di noi» feci una pausa per riannodare i fili che avevo in memoria. «I nostri tecnici, dopo un sopralluogo, consigliano l'utilizzo di un sistema di allarmi collegato con la centrale operativa e l'installazione di telecamere nei punti nevralgici dell'edificio, ma i residenti erano in disaccordo su dove collocarle».

«Secondo me è stato l'assessore» sogghignò Ezio. «Magari adducendo sacrosante ragioni di "praivasi"» e aggiunse rivolgendosi a Paolo «l'ho pronunciato bene?».

Alibrandi ignorò la domanda. Appoggiò la guancia sul palmo della mano e sollevò il mento invitandomi a continuare.

«Alla fine i condomini trovano un'intesa per piazzare due telecamere nell'androne carrabile e altrettante nel corridoio d'ingresso. Per qualche tempo il sistema sembra funzionare e la Securomnia si aggiudica l'appalto. Poi iniziano i primi problemi. In tre o quattro circostanze i sensori di movimento di alcuni appartamenti vanno in tilt e la centrale operativa invia sul posto le nostre pattuglie. Poiché gli incidenti avvengono di notte, potete immaginare i risultati. Ovviamente chi se la prende di più è il nostro assessore. In fondo era stato proprio lui a garantire per noi e questo lo faceva sentire responsabile dei disagi provocati. Il mio capo, temendo che l'assessore possa mettere in atto una campagna pubblicitaria negativa, m'incarica di scrivere una sequela di scuse. Degli orrendi "girafritti" di cui ancor oggi mi vergogno».

Mi attendevo un commento sarcastico da parte di Ponderato. Invece lo trovai intento a osservare il soffitto con uno strano sorriso stampigliato sulle labbra. Lasciai il mio oste alle sue elucubrazioni mentali e proseguii.

«Per fortuna, nei mesi successivi, i guasti ai sensori non si ripetono e il sistema anti intrusione supera indenne anche l'estate fino a quando sul muro del palazzo qualcuno scrive una frase» mi sistemai sulla sedia e dissi misurando i tempi fra le parole. «Caratteri cubitali maiuscoli: "MIRO ABITA QUI"».

Smisi di parlare per osservare le loro reazioni.

Alibrandi si accarezzava pensieroso la nuca mentre Ponderato scrutava il fumo del sigaro in controluce. Il silenzio durò qualche secondo. Lo ruppe Paolo con la domanda che mi ero fatto più volte.

«Con l'accento o senza?».

Allargai le braccia per comunicare l'impossibilità di una risposta.

«Sembra il nome di un gatto» commentò Ezio.

«O di un cane» aggiunse Paolo.

«Perché non quello del famoso pittore?» ribatté Ezio. «È il nome che mi è venuto in mente per primo».

«Non ha senso!» esclamò Paolo. «Che c'entra un pittore spagnolo con un palazzo di Torino?».

«Tutto qui?» protestò Ezio.

«Per quello che riguarda la scritta, tutto qui, però è interessante ciò che è accaduto nei giorni successivi».

I due tornarono a guardarmi.

«Il nostro assessore fa un paio di telefonate e l'indomani una squadra di pulizia del comune rimuove la scritta. La pacchia però finisce quando per l'ennesima volta il nostro assessore alza il telefono.»

«Vuoi dire che...» insinuò Paolo.

«Proprio così. Le scritte appaiono altre due volte nell'arco di un mese mentre qualcuno consiglia all'assessore di non tirare troppo la corda per evitare l'ennesima levata di scudi sui privilegi della casta» sbirciai la faccia di Ponderato e aggiunsi. «Così quell'ineffabile personaggio si rivolge alla Securomnia».

Il nostro cuoco arricciò le labbra come se avesse capito dove l'assessore volesse andare a parare, ma si sbaglia. Continuai.

«Lucio Barberini non era in sede e la segretaria ha pensato bene di passarlo a me. Dopo uno sproloquio sui cordiali rapporti intessuti con la nostra azienda, mi ha chiesto se per caso una delle nostre pattuglie non potesse eseguire un controllo notturno anche in piazza Cavour. L'assessore è un politico sopraffino e con una richiesta del genere ha messo Barberini alle corde. Un servizio di ronda non avrebbe rappresentato alcun costo aggiuntivo per la Securomnia, mentre lui avrebbe ottenuto una sorveglianza notturna gratuita. Il capo ha accettato di buon grado la richiesta e da quel momento una nostra pattuglia ha iniziato a fare alcuni passaggi davanti al palazzo. Purtroppo senza grandi risultati».

«Stessa frase?» domandò Paolo.

«Identica».

«E qui l'assessore s'incazza un'altra volta!» disse Ezio sogghignando.

«Ti sbagli di nuovo. Tabulati alla mano, abbiamo dimostrato al politico che le pattuglie erano transitate ben tre volte davanti al suo palazzo e solo per caso una quarta ha notato la scritta. Non poteva che essere stata fatta fra le cinque e le sei».

«Un grafomane piuttosto mattiniero» commentò Paolo, «ne so qualcosa anch'io visto che la mia libreria si trova in uno dei territori di caccia preferiti dai signori grafomani. Strano come comportamento. Di solito questi imbrattatori operano di notte».

«Le stranezze però non finiscono qui. Questa volta i condomini aprono il portafoglio, fanno ripulire la scritta e si convincono che l'unico modo per liberarsi dall'incubo è l'installazione delle telecamere esterne. A metà novembre prendono contatto con la Securomnia e accettano il preventivo di spesa proposto dai nostri tecnici. Personalmente ero contrario all'operazione».

«La quale?» domandò Ezio aggrottando un sopracciglio.

«Sensazioni. Quelle scritte non erano opera di un grafomane stravagante, puzzavano di qualcos'altro. A quell'ora e in questa stagione è ancora buio pesto. A che cosa sarebbero servite le telecamere se non a riprendere un fantasma?».

In assenza di commenti, mi umettai la bocca con un altro sorso di grappa e continuai il racconto.

«Come al solito Barberini non mi sta ad ascoltare. Eppure sapeva che quegli inquilini, assessore in testa, erano dei piantagrane. Ci avrebbero fatto impazzire se le telecamere non avessero risolto il problema. Le nostre apparecchiature entrano in funzione il ventiquattro novembre e cinque giorni dopo riprendono un individuo con la faccia nascosta da un cappuccio mentre spruzza la stessa scritta».

«Le vostre pattuglie erano ancora in servizio?» domandò Paolo.

«Sì. Tre passaggi notturni con orari discontinui».

«Un bel rischio» commentò Ezio.

«Potrebbe pensarlo chi non è dell'ambiente. La possibilità che qualcuno venga pescato con le mani nel sacco è statisticamente poco probabile. Fatto sta che i nostri ingoiano il rospo e decidono di non ripulire il muro, ma stanotte accanto all'altra è comparsa

la stessa scritta. Così in Securomnia scoppia la terza guerra mondiale. Dopo l'ennesima telefonata dell'assessore, il mio capo improvvisa una riunione inutile quanto isterica. Ecco che cosa mi ha impedito di gustare la cena che hai scodellato questa sera».

«Si vede che “miro” abita ancora lì!» esclamò Paolo prima di centellinare l'ultimo di sorso di cognac.

2

Avevo parlato con lei per più di un'ora. Innanzitutto avevo controllato i documenti per accertarmi della sua identità, poi avevo dimostrato interesse alla sua storia e infine avevo risposto a tutte le sue domande. Rassicurata sulla sorte della persona che stava cercando, la ragazza mi aveva aperto il suo cuore su come e perché fosse arrivata fin qui. Quando aveva confermato che nessuno sapeva del nostro appuntamento, le avevo offerto un tè.

Giovedì 18 dicembre

La suoneria della marcia dei carabinieri penetrò il cervello facendomi uscire da un incubo per proiettarmi in un pessimo risveglio. Una leggera nausea dovuta alla pizza ingurgitata la sera precedente davanti al televisore m'inchiodava alle coperte. Sbirchiai il display del telefonino. Segnava le sette meno un quarto. La marcia riprese implacabile dalle note iniziali. Doveva essere successo qualcosa di grave se la centrale operativa mi chiamava a quell'ora.

«Pronto».

«Sono il maresciallo Rotunno» disse una voce inconfondibile tanto era reboante, «mi scusi se la disturbo, ma è successo qualcosa di grave in piazza Cavour. Il signor Barberini vuole che vada a dare un'occhiata perché è informato della cosa».

Un rigurgito acido mi bloccò la risposta in gola.

«Informato di che?» bofonchiai trattenendo un singulto.

«Questo non lo so. È quello che mi ha detto il signor Barberini».

«Va bene. Ora ci vado. Buongiorno maresciallo».

«Buongiorno» tuonò la voce.

Mi misi a sedere sul letto. La casa era ancora fredda. In un'altra situazione mi sarei buttato sotto una doccia bollente, un rimedio per la digestione che avevo sempre trovato efficace, ma non avevo tempo. Come Pollicino ripercorsi il sentiero tracciato dai vestiti, rivestendomi via via che li recuperavo. Freddi anche quelli. Trattenendo i brividi che cercavano di impossessarsi del

corpo, mi avvicinai verso la luce lattiginosa che proveniva dalla finestra dell'ammezzato. L'asfalto di via Cernaia era una landa imbiancata.

«Ci mancava pure la neve» borbottai recandomi in bagno.

Mi guardai allo specchio ma distolsi subito lo sguardo. Ero in condizioni pessime, come se la faccia fosse passata fra le mani di Picasso. *“Miro abita qui”*, la frase mi ritornò in memoria con un altro rigurgito. Che cosa mai poteva essere successo nel palazzo degli architetti?

Recuperai il cappotto e scesi in strada. Sotto i portici la neve non c'era e avrei potuto camminare spedito verso il centro. Passando in Piazza Castello e proseguendo per via Po avrei raggiunto Palazzo Masserano in venti minuti senza farmi innevare come un Babbo Natale. Il traffico quasi era inesistente e le poche auto in circolazione scivolavano silenziose sulla patina di neve compressa. Avevo appena attraversato Corso Siccardi quando sentii sferragliare alle mie spalle. Sbirciando tra le colonne del porticato intravidi un tram che procedeva nel mio senso di marcia.

Mi misi a correre tenendomi in equilibrio con le braccia allargate al pari di un uccello dal decollo sgraziato. Avevo quasi raggiunto la pensilina quando avvertii il piede sinistro mancare la presa. Ruzzolai in avanti come un pupazzo di stoffa cercando di arginare la caduta e mi ritrovai inginocchiato davanti al muso del tram. Appoggiai le nocche sul lastricato gelido riuscendo con fatica ad assumere una postura eretta. Zoppicando raggiunsi l'entrata e montai sul mezzo aggrappandomi al mancorrente con entrambe le mani.

Il conducente mi guardò divertito.

«Brutta giornata, vero?».

Gli risposi alla Ponderato.

«Certo che no. Se non la comincio così, poi mi viene un gran mal di testa».

Lo lasciai a bocca aperta e mi rintanai sul sedile più vicino per fare la conta dei danni. I vestiti erano inzaccherati fino alla cintola e le mani arrossate dallo sfregamento. Congiunsi le dita a palloncino e soffiai più volte per far ripartire il flusso del sangue. Una volta riattivata la circolazione, tentai di ripulire le dita con il

fazzoletto senza ottenere grandi risultati. Non mi restava che appoggiare la tempia al finestrino e osservare il panorama siberiano lasciandomi cullare dal rumore del tram.

Scesi all'ultima fermata prima di Piazza Vittorio. Neppure le Luci d'Artista che abbellivano la porzione di cielo di via Po riuscivano a imporsi sulla foschia biancastra che scendeva dal cielo. Mi rifugiai sotto i portici ed entrai nel primo bar aperto. Ordinai un caffè ripiegando in bagno per rassettarmi. Operazione inutile. I vestiti erano ancora zuppi e cercare di ripulirli significava spalmare fanghiglia su altra fanghiglia.

Tornato all'aperto, accesi la prima sigaretta della giornata ma la gettai via dopo un paio di boccate. Quello era un piacere e in quel momento le mie condizioni psicofisiche avevano bisogno di ben altri appagamenti. Passati un paio d'isolati la neve cessò di turbinare nell'aria iniziando a scendere a batuffoli grandi e leggeri, così, arrivato in piazza Cavour, mi ritrovai con le spalle coperte di bianco, quasi avessi indossato la mantella d'ermellino di un giudice.

Lo spettacolo che mi si presentò mi colse del tutto impreparato. Davanti al passo carraio c'erano tre volanti della polizia, un'ambulanza e una delle nostre pattuglie. Mentre attraversavo la strada per avvicinarmi all'edificio, spazzolai la neve dalle spalle quasi volessi scacciare tutte le domande che si erano sovrapposte come fiocchi di neve sulle pareti del cervello. Uno dei nostri uomini mi venne incontro. Era un giovane marcantonio sui trent'anni con i capelli a spazzola e lo sguardo bonario. Mi scrutò meravigliato.

«Buongiorno, dottor Morra» disse togliendosi un guanto.

Gli porsi la mano dolorante mentre sbirciavo il nome stampigliato sulla targhetta. Se ben ricordavo, l'agente Martone era uno dei tanti dipendenti della Securomnia che in gioventù aveva prestato servizio nella benemerita e che quindi portava inoculato nella pelle il virus della gerarchia. Non sapendo bene dove collocarmi nella catena di comando, molti di loro mi consideravano un collega cui non dovevano alcuna forma di sottomissione. Fra loro mi chiamavano "il Floris", non so se per il lavoro che facevo o per il mio modo di sorridere. Per fortuna Martone ricambiò la stretta senza fare troppi danni.

«Mi manda il signor Barberini» dissi calcando la voce sul nome. «Sono qui in veste ufficiale».

Lui sembrò irrigidirsi nella divisa.

«Che cosa posso fare per lei?».

«Spiegarmi che accidenti è successo» risposi con la speranza che il nostro riuscisse a sintetizzare l'accaduto evitando il "burocrate" acquisito nella passata esperienza di tutore dell'ordine.

L'agente partì esplodendo parole a mitraglia.

«Alle ore sei meno cinque, mentre rientravamo dal turno di notte, la centrale operativa ci informava che presso questo numero civico l'inquilino del quarto piano, tal Riccardo Defourville, aveva intravisto dal balcone una massa scura in mezzo alla neve. Raggiunto il palazzo, abbiamo suonato da lui per farci aprire il passo carraio. Una volta entrati nel cortile ci siamo avvicinati a quello che sembrava un mucchio di stracci avendo conferma che si trattava di un corpo femminile. Come da procedura ci siamo fermati a qualche metro di distanza per non inquinare la scena. Pochi minuti dopo sono arrivati quelli della polizia che hanno delimitato l'area».

«Perché una donna?».

«Per via dei capelli. Erano lunghi. Anche se in lontananza, questo l'ho potuto vedere anch'io».

«Capisco» dissi mentre il mio sguardo scorreva sulla doppia scritta che imbrattava il muro. «Spostiamoci sotto l'androne così saremo più riparati».

Martone eseguì un dietrofront da parata, mi precedette fino a quando non ci ritrovammo al coperto per poi cedermi il passo. Mi scrollai di nuovo la neve dalle spalle sistemandomi il bavero del cappotto.

«Che cosa le è successo?» domandò Martone indicando le macchie di fango che m'inzaccheravano la parte inferiore dei vestiti.

«Un brutto scivolone sulla neve. Sono già arrivati i pezzi grossi?».

«Un paio. Sono qui da un quarto d'ora. Stanno parlando con il signore che ha chiamato la nostra centrale».

Con l'aria più innocente del mondo infilai le mani in tasca avviandomi verso il cortile. Martone dopo un attimo di esitazione

si mise sulla mia scia come una guardia del corpo. Svoltato l'angolo, trovai l'orizzonte visivo occultato da un muro di schiene. Tre erano in divisa, due no. Una però la conoscevo. Era quella dell'ispettore Maurizio Vestori.

Avevo avuto a che fare con quell'uomo barbuto dallo sguardo apparentemente bonario in due occasioni: la sparatoria dell'hotel Excelsior e l'omicidio di un nostro agente in servizio presso il Palaservice. L'ispettore stava parlando con un tale che teneva la testa insaccata nel bavero mentre annuiva accarezzandosi il pizzetto ottocentesco.

Mi chinai di lato per sbirciare attraverso i varchi lasciati liberi dalle schiene. Il bianco del cortile era macchiato dalla forma di un pupazzo raggomitato su un fianco. La neve aveva ricoperto quasi tutto il corpo lasciando intravedere qualche chiazza d'indumento e parte di una chioma disposta a ventaglio su quello che sembrava un braccio. L'ispettore smise di parlare quasi avesse percepito la mia presenza.

«Che cosa ci fa lei qui?» domandò voltandosi.

«Sono venuto a dare un'occhiata» risposi tornando in posizione eretta.

«Risposta sbagliata» borbottò sovrastandomi di almeno dieci centimetri. «A che titolo, mi scusi?».

«Un normale controllo per accertare l'efficienza dei nostri agenti».

«Bravo. Come può verificare, la situazione è sotto controllo e quindi può tornarsene a casa» sogghignò sbirciando i miei abiti, «credo che abbia bisogno di darsi una sistemata» piegò la testa di lato. «Poiché è qui, dica al signor Barberini che vorrei far due chiacchiere con lui prima di pranzo. Una mezz'oretta sarà più che sufficiente».

Vestori si voltò senza aggiungere altro. Il poliziotto che era accanto a lui si parò davanti facendomi intendere che il consiglio dell'ispettore andava rispettato. Girai sui tacchi e ritornai indietro seguito da Martone. Quando uscimmo dal passo carraio, mi allontanai di qualche metro e formai il numero di Barberini.

«Che cosa succede ancora?» disse con voce seccata.

«Ciao Lucio. Sono appena uscito dal palazzo e volevo informarti sull'accaduto».

«Questo lo so, maledizione. Non ti ho mica mandato lì per questo».

«Non capisco. Che cosa avrei dovuto fare?».

«Ti hanno fatto domande sulle scritte?».

«No! Qui c'è Vestori. Mi ha detto che vuole parlarti prima di pranzo».

«Lo sapevo. Hanno già mangiato la foglia. Se l'incidente è collegato a quegli scarabocchi, sai che bella pubblicità. Speriamo che scoprano subito che cosa è successo. Altrimenti...».

Sbuffai una nuvoletta di fiato caldo verso il cielo.

«Lucio, perché non ti rilassi. Anch'io ho pensato la stessa cosa, però non è detto che la morte di quella poveretta abbia a che fare...».

«Una donna?» sospirò. «Il maresciallo Rotunno mi ha riferito di un corpo sfracellato nel cortile, niente di più».

«Uomo o donna non cambia un granché. Non ti pare?».

«Mi pare» ripeté. «Purtroppo qualsiasi incidente capitato in un sito sorvegliato dalla Securomnia non è mai un bel biglietto da visita da presentare a futuri clienti. Perciò evita di prendere la cosa alla leggera».

Eravamo alle solite. Barberini stava veleggiando verso l'orizzonte oscuro del panico. D'ora in poi, perlomeno fino a quando questa storia non fosse stata digerita dai mezzi d'informazione, avrebbe camminato sulle spine dandomi il tormento.

«Ti avevo avvertito» sbottai. «Quante volte ti ho ripetuto che questi signori alla fine ci avrebbero creato dei problemi pretendendo da noi l'uovo e la gallina. Se avessero voluto mettere fine alla storia delle scritte, avrebbero dovuto allargare il borsellino e pagarci un appostamento notturno. In un paio di settimane i nostri uomini avrebbero acciuffato il grafomane e ora nessuno si metterebbe a fantasticare su un eventuale collegamento tra le scritte e l'incidente».

Percepì un lungo sospiro.

«Vedi che anche tu la pensi come me?».

«Lucio, le mie sono delle semplici congetture».

«Quelle che piacciono tanto ai tuoi amici giornalisti».

«Lascia stare. Ogni tanto ricordati che lavoro per te».

«Appunto. Vedi di fare il possibile per tenere lontano la Securomnia da questa storia».